

**Feroci rappresaglie
in Nicaragua
contro i prigionieri**
(A PAGINA 9)

**Ad Addis Abeba
dissensi sulla
questione Cina**
(A PAGINA 9)

L'Unità

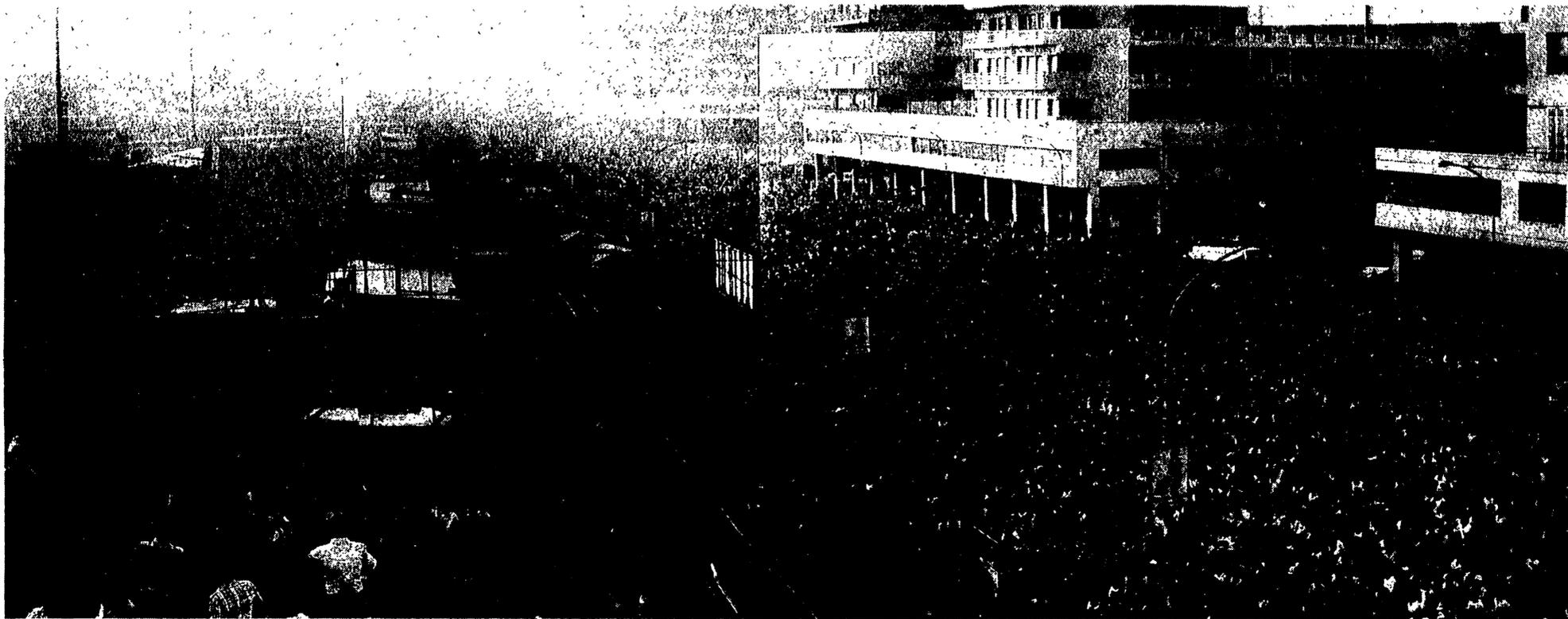
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Il discorso del segretario del PCI ha chiuso la grande festa di Genova

Berlinguer a una folla immensa È l'ora delle riforme per uscire dall'emergenza Aprire vie nuove alla democrazia e al socialismo

Davanti a centinaia di migliaia di persone giunte da ogni parte d'Italia la manifestazione conclusiva - Gli equilibri e i rapporti politici attuali non sono soddisfacenti, si dovranno cambiare, ma per andare avanti - La peculiarità e il contributo innovativo dei comunisti italiani e la realtà complessa e contraddittoria della socialdemocrazia - Verso l'esperienza sovietica libere riflessioni critiche, nessuna imitazione, ma nessuna abiura - Dentro una sinistra che rafforzi la sua unità vi è una funzione del PSI come del PCI - La DC dica come vuole affrontare la politica dell'emergenza - I saluti di Bisso e di Reichlin



GENOVA — È stata la folla la grande protagonista della giornata conclusiva della festa nazionale dell'«Unità». Centinaia di migliaia di persone giunte da ogni parte d'Italia per incontrarsi, per vivere assieme un tradizionale appuntamento, per ascoltare il discorso tanto atteso del segretario nazionale del Partito Enrico Berlinguer.

È stata una straordinaria giornata che ha concluso un altrettanto straordinaria festa dell'«Unità». Ma a richiamare le decine e decine di migliaia di persone che ogni sera — anche nei cosiddetti giorni morti — hanno affollato la Fiera del Mare, sono state soprattutto le numerose iniziative che si sono svolte in questi quindici giorni nell'ambito del Festival. Iniziative politiche e iniziative culturali. Di esse abbiamo già ri-

ferito ampiamente nei giorni passati.

Ricordiamo soltanto qui il dibattito sulla «Storia del marxismo», una serie di volumi che saranno pubblicati dalla casa editrice Einaudi; un dibattito ad altissimo livello culturale che ha completamente gremito l'«auditorium» della Fiera del Mare. Così come una forte presenza di diffusori del nostro giornale ha affollato il teatro del padiglione C dove si è tenuto in mattinata il convegno dell'Associazione amici dell'«Unità», dove hanno parlato Adalberto Minucci, Alfredo Reichlin e Luca Pavolini. Un grande successo ha avuto il caloroso incontro dei dirigenti del PCI — Alessandro Natta, Guido Fanti e Giuliano Pajetta — con i lavoratori italiani all'estero giunti anch'essi alla festa nazionale dell'«Unità».

GENOVA — Un caloroso benvenuto e un saluto cordiale a nome del Comitato centrale, del compagno Longo, di tutto il Partito alla grande folla che gremiva la vasta area aperta della Fiera, della Foce, fino ai giardini di piazza Rossetti: così il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito, ha avviato il suo discorso ieri sera all'imbrunire, a conclusione del Festival dell'«Unità».

Un saluto particolare poi agli ospiti stranieri e fra questi soprattutto — ha subito aggiunto Berlinguer — ai rap-

presentanti dell'eroico popolo dell'Iran che sta combattendo per rovesciare l'infame e sanguinosa dittatura reazionaria dello scèi. Ecco un buon banco di prova per tutti coloro che si proclamano difensori dei diritti umani, ha esclamato Berlinguer, che ha ricordato come il Presidente USA Carter o il primo ministro britannico Callaghan non siano riusciti a superare questa prova, esprimendo la loro solidarietà allo scèi. I comunisti, per parte loro, non mancheranno al dovere di impegnarsi perché tutte le for-

ze democratiche italiane esprimano un attivo sostegno alla lotta del popolo iraniano; e non solo a quella, ma anche alle lotte di libertà dei popoli del Nicaragua, del Cile, della Tunisia e di quanti per questi ideali si battono in ogni parte del mondo. Un terzo, particolare saluto, Berlinguer lo ha dato alle migliaia di compagni e di compagne di Genova che con il loro lavoro, con i loro sacrifici, hanno permesso la formidabile riuscita di questo Festival dell'«Unità», dando ancora una volta la prova non

solo di come lavorano i comunisti ma di perché i comunisti sanno lavorare così. Quello che noi comunisti facciamo, non lo facciamo mai né per costrizione, né per conformismo, né per lavoro volontario, liberamente, con passione, con convinzione, per quello spirito di attaccamento al Partito che ha profonde radici umane e ideali, che ci fa tenere testa alle spicce come alle grandi prove, nella consapevolezza che la nostra causa è giusta, che la

nostra funzione è indispensabile. Questo spirito è non solo, ha aggiunto Berlinguer, una delle riserve più preziose, una delle garanzie più salde della forza del nostro partito, ma è anche una delle condizioni perché i lavoratori e il popolo non perdano la fiducia, la speranza e la capacità di combattere. Capacità di combattere, certamente — ha detto Berlinguer — perché il nostro è un partito che è sempre chiamato alla lotta, e che non la sfugge né la rifiuta. E og-

gi più che mai. Oggi infatti si sviluppa contro il Partito comunista una vocante offensiva denigratoria, fragorosa ma confusionaria, in cui si mischiano i motivi più diversi e contraddittori. Sono in molti a volere e a perseguire con ogni argomento e manovra l'obiettivo dell'indebolimento del PCI, svalutandone e calunniandone la strategia, la tattica e la condotta pratica e cercando di rispingerlo indietro rispetto alla posizione da esso raggiun-

SEGUE IN TERZA

Gravissime le conseguenze del sisma

Terremoto in Iran: migliaia di morti, una città distrutta

Si parla di diecimila vittime - In pochi secondi uccisi due terzi degli abitanti di Tabas

TEHERAN — È ancora difficile avere un bilancio preciso delle vittime e dei danni causati dal terribile terremoto che ha colpito una vasta zona dell'Iran sud orientale anche se appare ormai evidente che si tratta di un bilancio catastrofico. Secondo dati provvisori ufficiali i morti sono più di 7.000 ma altre fonti parlano di più di 10.000. Moltissimi sono i feriti — ha indicato l'agenzia Pars — e a causa del calore torrido moriranno rapidamente se non verranno immediatamente curati. Ma, a quanto sembra, tutti i medici della regione colpita sono rimasti uccisi.

Il sisma, la cui magnitudo è stata calcolata tra 7 e 7,7 gradi della scala Richter (che ne ha nove) e che perciò è stato il più violento registra-

to quest'anno in tutto il mondo, ha sorpreso gli abitanti della zona colpita all'ora di cena, quando erano tutti nelle loro case. L'epicentro, indicato dai sismografi dell'Istituto di geofisica di Teheran, era situato a circa 700 chilometri a sud-est della capitale, cioè alla congiuntura dei due grandi deserti iraniani, il «Dasht-e Kavir» e il «Dasht-e Lut». Le località situate lungo la strada che collega Mashhad (capoluogo del Khorasan) a Yazd (nel centro dell'Iran) sono quelle che più hanno sofferto degli effetti del sisma. Torqabeh, Ferdows, Gonabad e soprattutto Tabas.

Quest'ultima località, con una popolazione di circa 13.000 persone, è stata distrutta al novanta per cento e secondo la Pars i due terzi degli abitanti sono rimasti uccisi sul colpo o sono gravemente feriti. Mancano l'acqua e l'energia elettrica e le comunicazioni sono interrotte.

Il compito prioritario per le prime squadre di soccorso inviate sul luogo dall'Organizzazione del sole e del leone rosso (l'equivalente iraniano della Croce Rossa) è di raggruppare in fosse comuni i cadaveri disseminati sulle strade o sepolti sotto le macerie per evitare che la catastrofe sia ulteriormente aggravata da epidemie. Secondo l'organizzazione, una trentina di villaggi intorno a Tabas sono stati rasi al suolo.

«Tabas è un cumulo di rovine, di ferri contorti e di polvere...» ha raccontato chi ha potuto raggiungere la zona disastrata. La cittadina sconvolta da questa tremen-

da calamità naturale era un prospero centro agricolo noto per il suo grano ed i suoi aranci. «Di ogni famiglia è rimasta praticamente viva una sola persona», ha dichiarato un testimone. L'interruzione delle linee telefoniche e telefoniche non consente di avere particolari; l'unico mezzo di comunicazione sono le trasmissioni radio dell'esercito.

A Fridaus il terremoto ha sorpreso gran parte della cittadinanza ancora in strada o sveglia e ciò ha dato modo a molti di mettersi in salvo e di non rimanere schiacciati sotto le rovine delle loro case. Non altrettanto si può dire invece per i paesani intorno alla città dove la gente, per abitudine, va a letto piuttosto presto.

Militante comunista ucciso in Sardegna

Vile aggressione a Loculi, un piccolo centro del Nuorese, contro il segretario della Sezione comunista, Angelo Mulas. Fra le 5 e le 6 del pomeriggio, sabato, l'anziano militante del PCI è stato colpito alle spalle con alcuni colpi di fucile caricato con pallottoni a elica. «Una vicenda non riconducibile a una vendetta privata», dice il compagno on. Panti, ricordando l'esemplare e coerente vita del compagno Mulas. Poco più di un mese fa in un altro tragico agguato, a Orune, un centro vicino, fu assassinato il compagno Pittalis, segretario della Camera del Lavoro. (A PAGINA 8)

Ultime battute a Camp David

Dopo una intera nottata trascorsa in colloqui con Sadat e Begin il Presidente americano Carter si avvia a concludere, con un pratico fallimento, il vertice di Camp David. Le posizioni del Presidente egiziano e del premier israeliano sono rimaste inconciliabili sul punto fondamentale della trattativa, il ritiro degli israeliani dai territori occupati in Cisgiordania e a Gaza. Nella giornata di domenica sono proseguiti i contatti tra i tre protagonisti del vertice per definire il modo in cui riconoscere il loro disaccordo di fronte all'opinione pubblica. (A PAGINA 8)

Una ipotesi sulla quale lavorano gli inquirenti

Alumni vide in Calabria il brigatista Moretti?

Forse questa estate un vero e proprio vertice delle «BR»

ROMA — Un vertice delle BR in Calabria il mese scorso? È questa l'ipotesi sulla quale stanno lavorando polizia e carabinieri dopo che una precisa testimonianza ha riferito che Corrado Alumni Brigate rosse a Roma è ancora tutto da determinare e da provare. Più netta, invece, è la posizione di Mario Moretti, che è stato uno dei gestori della tipografia dei brigatisti a Monteverde ed è indicato come uno dei cassieri del gruppo terroristico, almeno per quanto riguarda la colonia romana.

Dopo la sortita (che aveva dato esito negativo) nel camping «La Comune» si era detto che si trattava di una operazione «a freddo», e ci furono anche accuse di «provocazione». Ora però la notizia della presenza recente

di Corrado Alumni in Calabria rilancia con maggiore fondamento l'ipotesi sulla quale si erano mossi polizia e carabinieri. Ma perché la Calabria? La risposta più semplice sarebbe: perché dovendo scegliere un posto dove vedersi i brigatisti hanno preferito un luogo di villeggiatura. Ma è veramente pensabile che in una organizzazione terroristica che viene indicata (e di prove ne ha date purtroppo moltissime e molto pesanti) come agguerrita e retta dalle ferree leggi della latitanza ci siano persone che se ne vanno al mare lasciando, come nel caso di Alumni, la chiave di casa alla portiera? Allora l'ipotesi

Paolo Gambescia
SEGUE IN SECONDA

Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova



Svilupperemo ancora la nostra ricerca ideale e la nostra iniziativa politica

DALLA PRIMA... ta e conquistata nel movimento dei lavoratori e nei rapporti politici, sia a livello nazionale sia nelle amministrazioni locali. Questo obiettivo - lo si mancherà come si vuole - se venisse raggiunto provocherebbe un solo risultato: lo spostamento a destra di tutta la situazione italiana.

Gli equilibri e i rapporti politici attuali, ha proseguito il segretario del PCI, non sono certo soddisfacenti, neanche per noi, perché essi non sono pienamente adeguati alla esigenza di rinnovamento che viene dal Paese. Essi si possono e si dovranno dunque cambiare; ma per andare avanti, non per tornare indietro.

Una delle forme in cui si esprime la campagna anticomunista, ha quindi detto Berlinguer, è quella che chiamerei degli « ultimatum ideologici ». Ed ecco l'intimazione che ci rivolgono: « Se non rinunciate a Lenin dall'A alla Zeta, se non rompete i vostri rapporti con il PCUS, non siete occidentali, ma asiatici ». E credete che si fermi a questo? No. Perché dal ripudio di Lenin si dovrebbe passare a quello di Marx; dalla rottura con il PCUS si dovrebbe passare a riconoscere che la Rivoluzione proletaria d'Ottobre è stata un puro errore e magari - risalendo nella storia - che la Rivoluzione francese sarebbe stata meglio se l'avessero fatta i soli girondini, e non vi fossero stati i giacobini.

E tutto questo ancora non basterebbe. Perché alcuni nostri critici pretendono che noi buttiamo a mare non solo la ricca lezione di Marx e di Lenin, ma anche l'elaborazione e le innovazioni ideali e politiche di Gramsci e di Togliatti.

E poi - di passo in passo - dovremmo giungere fino a proclamare che tutta la nostra storia (che ha anche le sue ombre) è stata solo una sequela di errori, che più generazioni di comunisti hanno lottato invano e che invano hanno pensato e lavorato per interpretare e cambiare la realtà italiana e mondiale.

Che cosa sperano tutti costoro, conducendo una tale offensiva? si è chiesto Berlinguer.

Essi sperano di spingere i comunisti a principi e ad abitudini storiche che ci facciano cessare di essere un partito di classe, internazionalista, rivoluzionario; o a

cluderci in un arroccamento settario e dogmatico facendoci smarrire il nostro carattere di partito democratico, nazionale, di massa che ha cercato e cerca incessantemente di sviluppare la sua esperienza e il suo peculiare patrimonio politico e ideale.

Ma tutti costoro, di qualsiasi panni vestano, si disilludano. Le loro sortite otterranno l'effetto contrario a quello che essi si propongono. Già è evidente infatti che l'attacco di cui siamo bersaglio sta irrobustendo la coscienza di classe e lo spirito internazionalista, anticapitalistico e antimperialistico dei comunisti e di larghe masse di operai, di lavoratori e di giovani. E su questa solida base - che costituisce il comitato irrinunciabile di un partito comunista - noi continueremo a svi-

luppato o ad arricchire la nostra ricerca ideale e la nostra iniziativa politica; estenderemo e approfondiremo le nostre radici che abbiamo piantato nella realtà nazionale, per portare nuove forze, con nuovo vigore, alla lotta per garantire la democrazia e la libertà, per trasformare la nostra società.

Uno dei dirigenti della DC - ha proseguito il segretario del partito - in una recente intervista ci concede di poter rimanere comunisti, ma aggiunge che il PCI dovrebbe ancora « qualificarsi » come una « forza capace di dare contributi autentici allo sviluppo della libertà e della democrazia ». Evidentemente questo dirigente della DC non ha capito o finge di dimenticare che cosa è stato e che cosa ha fatto per la demo-

crasia italiana il PCI: dalla lotta clandestina antifascista alla Resistenza antifascista; dalla elaborazione della Costituzione, alla battaglia contro le persecuzioni del democristiano Mario Scelba, contro la legge truffa del '53, contro l'avventura reazionaria tentata dal democristiano Tambroni nel '60, fino al nostro impegno totale e determinante - negli ultimi dieci anni - nella lotta per sventare il trame nero, la strategia della tensione, il terrorismo e le provocazioni degli ultimissimi tempi.

E trasalendo di ricordare, ha aggiunto Berlinguer, l'opera incessante di noi comunisti per contribuire, con il lavoro pratico e con la formazione delle coscienze, allo sviluppo di quel tessuto di organizzazioni democratiche che costi-

tuisce la rete di protezione della nostra Repubblica e delle sue istituzioni. Molti concedono anche che il PCI ha una « sua originalità ». E tuttavia non tutti sembrano comprendere in che cosa effettivamente consista questa originalità. Essa non risiede soltanto nel fatto che il PCI si è sempre battuto e si batte per la libertà e la democrazia in presenza di regimi e di atti liberticidi e antidemocratici, ma soprattutto nel fatto che il PCI ha concepito la democrazia sancita dalla nostra Costituzione.

Sta proprio qui la peculiarità vera di noi comunisti italiani - ha detto Berlinguer con forza - il contributo innovativo che abbiamo dato allo sviluppo del pensiero dei nostri stessi maestri, fino alla affermazione che la democrazia è un valore permanente e universale.

Questa posizione di principio sulla democrazia, non contraddice il contenuto anticapitalistico della nostra lotta e concepisce la lotta per la costruzione di una società socialista e la vita di una società socialista in Italia, nelle forme e con le regole politiche e della nostra battaglia ideale.

Anzi, lo rafforza. Lo rafforza perché oggi le istituzioni e le libertà democratiche sono sempre più minate e corrose dalle contraddizioni e dalla crisi del capitalismo e dell'imperialismo che tendono a frenare, limitare, svuotare o in certi casi distruggere la democrazia. Si ricordi, ha aggiunto Berlinguer, che la grande borghesia italiana, tedesca, di altri Paesi non ha sitato a ricorrere al fascismo, al nazismo. E si ricordi che in tanti Paesi del così detto « mondo occidentale » ci sono ancora oggi regimi tirannici, autoritari, asserviti alla dittatura, presidenzialisti. E i ricordi, infine, che anche in quei Paesi capitalistici nei quali vige un regime liberale e democratico, è in atto un processo di frantumazione e di degenerazione della vita associata e democratica.

Anche in Italia si avvertono segni allarmanti di una degenerazione anarchica di una corporativa di una democrazia - pur così sviluppata ed estesa - quale è quella che siamo venuti costruendo nel nostro Paese.

E' dunque dimostrato, ha proseguito Berlinguer, che entro le forme capitalistiche le istituzioni democratiche diventano sempre meno capaci di risolvere i problemi di grandi masse, perdono prestigio, entrano in crisi e si apre così il rischio di soluzioni autoritarie. Perciò la difesa e lo sviluppo della democrazia oggi passano per la lotta per il superamento del capitalismo: in questo senso la lotta dei lavoratori per la democrazia ha anche un suo preciso contenuto di classe. E' sta qui la differenza fra noi e le concezioni liberali e socialdemocratiche.

La socialdemocrazia non è una astratta categoria di pensiero - ha ancora detto Berlinguer - il cui contenuto si possa ricavare dalle parole, come è solito fare qualche politologo e accademico. La socialdemocrazia è una determinata realtà storica, che ha subito nel corso di un secolo una complessa e contraddittoria evoluzione.

Tutti sanno del resto che socialdemocratico si chiamava il partito rivoluzionario russo nel momento della sua fondazione e, per lunghi anni, anche ai tempi di Lenin.

La divaricazione e la separazione con i comunisti si verificarono via via nel corso degli anni attraverso la crisi della II Internazionale e segnatamente nei confronti dell'imperialismo, del nazionalismo nei singoli Paesi, dello scoppio della prima guerra mondiale, imperialistica, per le posizioni opportunistiche, nazionalistiche, subalterne all'egemonia borghese seguite dai partiti socialdemocratici.

Erano posizioni che - giova ricordarlo - non furono invece assunte dal PSI che si mantenne fedele a una con-

cezione di classe e internazionalista, in ciò differenziandosi dai partiti socialdemocratici ed acquistando in tal modo una caratteristica propria, dando a se stesso una impronta durevole, non socialdemocratica, che lo accompagnerà nel corso della sua lunga storia, fino ai giorni nostri. Per l'avvenire non si sa.

Ma dunque a una astratta idea della socialdemocrazia dobbiamo guardare - ha detto il segretario del PCI - ma alla sua storia, alla sua realtà che è complessa e contraddittoria: vi si alternano pagine brutte e pagine positive. E Berlinguer ha così indicato queste diverse fasi:

1) da un lato l'appoggio dato alle borghesie nazionali nella guerra imperialista: le scelte errate che hanno portato alla divisione e alla repressione dei movimenti dei lavoratori e favorito l'avvento del nazismo e di regimi reazionari in Europa; o il contributo essenziale (come è avvenuto in Italia in questo dopoguerra) dato all'azione delle forze imperialiste e conservatrici, rivolta a dividere il movimento delle classi lavoratrici, ad estrometterle dalla direzione dello Stato, a consentire la restaurazione del potere capitalista. E vi sono - ha aggiunto Berlinguer - le pagine nere del colonialismo di cui anche in questo dopoguerra si sono macchiate governi socialdemocratici europei.

Non possiamo smarrire la consapevolezza di tali storiche responsabilità della socialdemocrazia (che hanno anche condizionato pesantemente, e profondamente influenzato in senso negativo, i modi dello sviluppo e la qualità della società socialista nell'Unione Sovietica che, dopo la Rivoluzione di Ottobre e poi ancora per decenni, anche per responsabilità della socialdemocrazia, si è trovata accochiata, isolata o, in tempi più recenti, minacciata dalla guerra fredda e dai suoi obiettivi). Nel tempo stesso abbiamo già da gran tempo riconosciuto anche errori e responsabilità dei partiti comunisti e del movimento operaio internazionale - errori di schematicismo e di settarismo - che, in determinate situazioni, non hanno consentito di promuovere efficacemente l'unità antifascista e democratica, e di ostacolare lo spostamento a destra delle forze socialdemocratiche;

2) dall'altro lato - ha detto Berlinguer - vi è il contributo dato dalle forze socialdemocratiche alla lotta contro il fascismo e il nazismo. Vi è il fatto che in diversi Paesi i partiti socialdemocratici - e i sindacati da essi creati - sono la massima espressione di grandi movimenti di operai e di lavoratori, e cioè di masse nelle quali prevalgono gli orientamenti antifascisti e democratici, le esigenze e le aspi-

razioni alla giustizia sociale, alla pace, al progresso civile. Vi è il fatto che concretamente - spesso alla testa dei governi - le socialdemocrazie hanno promosso una politica riformistica, volta a conseguire un progresso sociale, alcuni miglioramenti a favore delle classi lavoratrici.

Ma tutto questo - osserva Berlinguer - è stato perseguito e conseguito sulla base del sistema capitalistico e delle sue strutture portanti, all'interno della logica del capitalismo e del suo sistema di valori umani e morali che - nell'epoca in cui il capitalismo è entrato nella sua crisi storica - si sono trasformati in disvalori: l'egoismo di gruppo e individuale, la corsa al consumismo, la de-

gradazione della persona umana a puro strumento cieco di un'attività produttiva frantumata, ideata da altri, appropria da altri, con tutte le conseguenze di scissione della persona, di degradazione e disgregazione sociale e morale.

Deve dunque restare ben ferma la consapevolezza che - storicamente - la socialdemocrazia rispetto ai movimenti comunisti e rivoluzionari, è che essa persegue non una vera politica trasformatrice e rinnovatrice, ma una politica riformistica, rivolta ad attenuare le più stridenti ingiustizie e contraddizioni del capitalismo, ma sempre all'interno del sistema capitalistico.

Si ha la prova poi, in Italia, che non basta più l'efficienza - pur essa importante - delle singole imprese perché sia assicurata una elevata produttività globale nazionale e la piena occupazione. Da un lato le campagne di sfruttamento coloniale o neo coloniale.

E' un moto di liberazione grandioso che è irrotto attraverso la breccia aperta della grande Rivoluzione socialista dell'Ottobre russo; e dal decisivo contributo dato dalla Unione Sovietica alla grande guerra antifascista unitaria e alla vittoria sul nazismo. E' un moto di liberazione che ha fatto un ruolo balzo in avanti con la Rivoluzione della grande Cina popolare; che ha compiuto in questi anni, in tutti i continenti, un'avanzata irriveribile.

Nei Paesi capitalistici sviluppati, ha quindi detto Berlinguer, è particolarmente in alcuni di essi, il proletariato - nel corso di oltre un secolo di lotte e di tenace azione politica e organizzativa - alleandosi (come è avvenuto in Italia) agli strati del con-

La crisi storica del capitalismo



La crisi storica del capitalismo

La crisi storica del capitalismo... NE si deve dimenticare, ha proseguito Berlinguer, che una tale opera di miglioramenti sociali all'interno del capitalismo, è stata resa possibile dall'imperialismo, dal colonialismo e dal neo colonialismo. Attraverso questi le borghesie dei Paesi capitalistici più sviluppati hanno tratto i margini per fare alcune concessioni agli operai dei propri Paesi e di determinate zone. E' il fenomeno (analizzato da Lenin) di una aristocrazia o peria, su cui ha potuto fondarsi, in determinati Paesi, la fortuna politica della socialdemocrazia. Il dato comune di tutte le socialdemocrazie, resta dunque la rinuncia a lottare per uscire dal capitalismo e per trasformare in senso socialista le basi della società. Ed è invece ben questa, dice Berlinguer, la necessità che oggi si pone a noi, ai Paesi dell'Europa occidentale e in generale ai Paesi ca-

SEGUONO IN QUARTA

Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova

La via originale che proponiamo

DALLA TERZA

Illusioni — ha detto a questo punto il segretario del Pci — che le masse lavoratrici e soprattutto i giovani di oggi accettino di essere le rotelle di un meccanismo produttivo che sia alienante e autoritario.

Talvolta siamo scossi e sgomenti di fronte ai giovani: ma sono figli nostri, sono figli della nostra lotta per la libertà. Noi vogliamo essere con i giovani e interpretare il senso della loro ribellione, anche quando non ne condividiamo certe forme.

Lo spirito di ribellione è una premessa rivoluzionaria, ma la rivoluzione non si fa rifiutando individualmente o a gruppi il lavoro; la rivoluzione, al contrario, si fa attraverso una severa preparazione e disciplina di lavoro e di studi e lottando perché, insieme, in tanti, si cambino le basi della società per trasformarla in una democrazia socialista.

E' dunque necessario — in Italia, in Europa — uscire fuori dalla logica del capitalismo. La via che noi proponiamo — voi lo sapete, dice Berlinguer — è una via originale, democratica, ma è sempre una via di lotta e che richiede un grande impegno di milizia. La nostra è una via in cui le libertà civili e politiche (liberal-democratiche) e le libertà sociali si intrecciano, si integrano, si saldano. Questo corrisponde del resto all'indirizzo della Costituzione repubblicana.

In questo senso la nostra via non è quella che è stata percorsa nella Russia e in altri Paesi dell'Europa orientale. Diversa è la via, diverso deve essere lo sbocco, l'approdo.

Quando si preparò e cominciò la Rivoluzione russa, le condizioni erano del tutto diverse da quelle nostre. Alla Rivoluzione socialista russa e al leninismo, noi comunisti italiani abbiamo dedicato studi storici, e riflessioni critiche, serj e numerosi. Perché dei risultati cui siamo giunti — dopo un ventennio di impegnato lavoro, a partire dagli scritti di Togliatti — non tengono conto alcuni dirigenti socialisti e di altri partiti? Nè manca qualcuno, aggiunge Berlinguer, che in questo campo si abbandona alla pura agitazione antisovietica e anticomunista. Noi vogliamo discutere, liberamente, spregiudicatamente. Ma se si segue la pratica del dialogo tra sordi, questa non è discussione.

Abbiamo analizzato criticamente l'esperienza del così detto « comunismo di guerra », successivamente corretta da Lenin stesso — ma dopo seri danni sociali e politici — con la NEP. Non ci siamo contentati di spiegare gli errori della politica tra il 1918 e il 1921 con le terribili

condizioni oggettive, ma ne abbiamo ricercato anche i germi in incertezze ed ambiguità del pensiero marxista. Abbiamo concentrato la riflessione critica sulla svolta compiuta da Stalin negli anni 1928-30. E potrei continuare, ha detto Berlinguer, per quanto riguarda gli anni delle repressioni staliniane dal '35 alla guerra, la stretta di vite del 1948. Ne abbiamo tratto insegnamenti. Allo sviluppo economico non si deve fare violenza, ma bisogna programmarlo e orientarlo.

Possono e debbono esistere settori pubblici, settori cooperativi, settori di iniziativa privata nell'economia. Le manifestazioni della vita politica (partitica), giuridica, culturale, religiosa non dipendono meccanicamente dalle strutture economiche: hanno una loro autonomia realtà e un loro autonomo valore, pur essendo collegate — in un dialettico rapporto — alle fondamentali strutture economico-sociali.

Vogliamo arrivare al socialismo, costruire e gestire la società socialista in un regime di pluralismo politico (partitico), democratico e di autonomie.

Di queste posizioni nostre, non improvvisate, abbiamo dato non solo la prova di una condotta politica coerente, ma anche il supporto di una elaborazione teorica che ci sforziamo di portare avanti. Invece di farci tante domande banali, molti nostri interlocutori farebbero meglio a leggere e cercare di capire e Marx e Lenin e Labriola e Gramsci e Togliatti.

Ho appena accennato, ha quindi detto il compagno Berlinguer, al perché noi ci muoviamo su una via originale e ne ricerchiamo gli ulteriori sviluppi: una via che non è quella percorsa in Russia e nei Paesi dell'Est, ma non è neppure quella su cui si sono mossi i partiti socialdemocratici dell'Europa.

Nel fare questa affermazione, però, sia ben chiaro, noi non mettiamo sullo stesso piano — dal punto di vista storico — l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e della Unione Sovietica, e l'esperienza della socialdemocrazia.

Infatti, per quanto noi criticiamo l'esperienza sovietica — e certamente non la prendiamo a modello — noi riconosciamo alla Rivoluzione d'Ottobre, e alla successiva costruzione in quella parte del mondo di una società nuova, il valore di una rottura storica, che ha avuto conse-



guenze su tutto l'ulteriore sviluppo dell'intera società umana, dando l'avvio a un processo di liberazione delle masse e dei popoli oppressi.

E' vero, dice Berlinguer, che non si è trattato di una rivoluzione socialista nel senso classico, come era stata cioè, in linea principale, contemplata da Marx (Gramsci fu il primo a rilevarne l'anomalia). La catena del capitalismo, invece, come Lenin aveva visto, si ruppe per la prima volta, non in un punto alto dello sviluppo capitalistico, ma nel punto più debole della catena dell'imperialismo, del sistema di sfruttamento dei popoli sottosviluppati.

del capitalismo — soprattutto per la lotta dei partiti comunisti nell'Europa occidentale — per vie nuove nelle altre parti del mondo, rompendosi e superandosi ogni elemento di isolamento, di ostilità, di minacce, di pressioni nei confronti dei Paesi socialisti, dei Paesi del Terzo mondo che vogliono avanzare su una via di sviluppo non capitalistico, dei popoli che, nella libertà e nella pace, vogliono darsi un regime sociale nuovo.

Le nostre riflessioni critiche, libere — ha detto Berlinguer — sulla storia sovietica e sulla realtà dei Paesi socialisti si muovono sempre nella consapevolezza della portata mondiale della Rivoluzione socialista e della costruzione delle società nuove. Non siamo e non saremo mai tra coloro che, prendendo le mosse da un legittimo e necessario ripensamento critico della storia del socialismo finora realizzato, arrivano di fatto a rimpiangere o smarriscono il valore per tutto il mondo dell'opera di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre e dei suoi sviluppi, del più grande evento storico di questo secolo, di ciò che ha rappresentato e rappresenta — pur con le sue ombre e i suoi pesanti costi — per la lotta delle forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste del mondo intero.

Se altri vogliono compiere una simile abiura — ha esclamato Berlinguer — lo facciamo. Certo noi, per intima convinzione, non lo faremo mai. Ciò precisato, altrettanto nettamente confermiamo che vogliamo avanzare verso il socialismo e costruire una società socialista per una via diversa e in un modo diverso da quelli seguiti nell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est: garantendo sviluppi economici non fondati su una linea di generale collettivizzazione, e garantendo nel tempo stesso una piena democrazia politica. Sono questi tratti essenziali, cui ho già ripetutamente accennato e di cui altre volte noi comunisti italiani abbiamo ampiamente parlato.

Contemporaneamente, è chiaro che non vogliamo percorrere le vie della socialdemocrazia: perché riteniamo necessario uscire — sia pure gradualmente — dalla logica del capitalismo, degli automatici meccanismi del mercato; perché concepiamo le libertà democratiche necessariamente congiunte sempre alle trasformazioni sociali. Congiunte in un nesso al di fuori del quale le libertà democratiche sono povere, deboli e precarie, a lungo non reggono, e le libertà sociali stesse o non si conquistano o non sono piene ed effettive e so no esse stesse precarie.

Ecco l'altra via, originale, che non è solo di metodo ma, insieme, di metodo e di contenuto che noi siamo impegnati a percorrere e a tracciare. Mi sia consentito ripetere, a questo proposito, la nostra risposta — ha detto Berlinguer — ad alcuni avver-

sari che pensano di metterci in imbarazzo chiedendoci se siano davvero realizzabili vie nuove e originali al socialismo in Italia, nell'Europa occidentale.

Noi rispondiamo rovesciando il quesito che ci viene posto. Perché mai non dovrebbe essere possibile una via diversa da quella socialdemocratica e da quella sovietica e di altri Paesi socialisti? Perché mai dovrebbe essere obbligatorio imitare e seguire passo a passo vie già percorse in circostanze storiche, sociali, politiche del tutto diverse da quelle in cui operiamo noi, e non tenere conto delle esperienze altrui, e degli errori compiuti? E' vero proprio il contrario, ha esclamato Berlinguer. Solo percorrendo una via diversa noi, qui in Italia e negli altri Paesi capitalistamente sviluppati, possiamo giungere al socialismo.

La via italiana al socialismo, la ricerca di una via originale aderente, come disse Togliatti, a tutte le pieghe della realtà nazionale, comincia per noi da lontano: dalle ricerche dell'Ordine nuovo, dalla formazione del nuovo gruppo dirigente attorno a Gramsci e a Togliatti che portò alle Tesi del Congresso di Lione del 1926, dalla drammatica, lucida e geniale riflessione di Gramsci nel carcere, dalla politica dell'unità antifascista e delle sue lotte, dalla politica di unità democratica e nazionale inaugurata, con alta visione di rivoluzionario e di statista, da Togliatti a Salerno.

Già nel 1944 Togliatti supera ogni concezione esclusivista e integralistica del rapporto Partito comunista-masse: del rapporto tra il partito e la lotta per la democrazia e il socialismo, e costruzione di una società socialista. E' allora che viene gettato il fondamento di una concezione democratica — anche nel preciso senso del pluralismo partitico — del socialismo.

Di tale strategia è momento e nucleo essenziale il togliattiano « partito nuovo », partito di massa e di quadri, unito ma ricco di vita democratica, di autonoma iniziativa a tutti i livelli.

Il centralismo democratico — ha quindi detto Berlinguer — non è una pura formula: quel che conta è il modo come si realizza, cioè come si compie — nel tipo di organizzazione, nel costume, nelle regole statutarie, nella pratica — la sintesi tra la ricchezza delle esigenze, delle spinte, delle proposte e l'unità dell'indirizzo, la chiarezza e efficacia delle scelte, la fermezza e unità nella esecuzione. Si tratta insomma di realizzare sempre meglio la democrazia in un partito di lotta che vuole, nell'intesa con altri partiti legati alla classe operaia e al popolo, attuare la trasformazione democratica e socialista della società.

Che altri partiti trovino più congeniale alla loro composizione sociale e alla loro strategia il regime delle correnti, è cosa che possiamo com-

prendere e rispettare: ma è pure un fatto, posto sotto gli occhi di tutti e dagli stessi partiti interessati denunciato, che il regime delle correnti genera una permanente tendenza alla degenerazione, alla lotta frazioni di gruppi e uomini per il potere, al clientelismo che abbassa il livello politico e morale, svuota, frantumata, inaridisce la democrazia interna.

Noi, in ogni caso — ha aggiunto Berlinguer — non vorremo mai essere il partito delle fazioni e delle clientele: noi vorremo mai essere un partito in cui possa esserci lotta, di uomini e di gruppi senza lotta di idee.

Vogliamo, invece, un libero confronto di idee, una sempre più larga partecipazione di militanti ed elettori al dibattito e alle decisioni democraticamente adottate, un costume di lealtà e di fraternità, l'unità fondata sul consenso e sulla disciplina politica, sull'impegno nella lotta, nell'azione, nella milizia di ogni giorno.

Dell'Italia, ha quindi detto Berlinguer, noi abbiamo allargato la nostra visione all'Europa, all'Europa occidentale, capitalista. In questi Paesi

si riscontrano tra diversi la pur sostanziali — alcune condizioni di fondo comuni nella lotta per la democrazia e il socialismo: tale è la necessità di un nesso inscindibile tra democrazia e socialismo: tale è la ricerca di una intesa, di una unità di forze comuniste, socialiste, socialdemocratiche, democratiche avanzate di ispirazione laica o cattolica e cristiana.

L'obiettivo più vicino, ha detto Berlinguer, è la creazione di un'Europa democratica, dei lavoratori, pacifica e capace di dare un contributo autonomo efficace alla causa

si riscontrano tra diversi la pur sostanziali — alcune condizioni di fondo comuni nella lotta per la democrazia e il socialismo: tale è la necessità di un nesso inscindibile tra democrazia e socialismo: tale è la ricerca di una intesa, di una unità di forze comuniste, socialiste, socialdemocratiche, democratiche avanzate di ispirazione laica o cattolica e cristiana.

L'obiettivo più vicino, ha detto Berlinguer, è la creazione di un'Europa democratica, dei lavoratori, pacifica e capace di dare un contributo autonomo efficace alla causa

della distensione internazionale, della pace, della cooperazione internazionale, la metà è quella di arrivare, nella democrazia e nella pace, a costruire una democrazia socialista, un modello di società socialista originale e nuovo, secondo le esigenze e con i tratti già indicati o accennati e che approfondiremo nel prossimo congresso.

Si è parlato di « eurocomunismo ». In realtà si tratta di orientamenti e proposte di alcuni partiti comunisti dell'Europa occidentale che, pur tra differenze di posizioni fra loro, hanno i tratti e gli obiettivi comuni accennati e non tendono a contrapporre un « eurocomunismo » a un « euro-socialismo ». Ma tendono a una ricerca e collaborazione unitaria fra tutte le forze operaie e democratiche dell'Europa occidentale.

Né si può certo parlare di « eurocentrismo », in quanto il compito che si pone alle forze operaie e democratiche avanzate europee è al contrario proprio quello di contribuire, con rigorosa impegno, a risolvere i problemi del sottosviluppo, a debellare nel mondo la miseria, la fame, il neo colonialismo, e a contribuire a mandare avanti un processo rivoluzionario mondiale che appri il socialismo come punto più alto della democrazia e della libertà.

Noi abbiamo sempre auspicato e sollecitato i dibattiti con i compagni socialisti, ha quindi aggiunto il segretario del Pci, così come con altre forze che si richiamano al socialismo: un lavoro comune di ricerca e di approfondimento su temi politici e teorici, storici, attuali e di prospettiva. Ma i dibattiti sono positivi e utili se si parte dai punti cui si è già approdati: se si dà atto, nel concreto, delle posizioni nuove elaborate dal nostro partito; se si tiene conto delle ricerche compiute da studiosi comunisti e non comunisti. Il dialogo tra sordi, lo sfogo anticomunista, l'aspirazione anticomunista strumentale, non servono, sono profondamente dannosi.

Noi, ha aggiunto il compagno Berlinguer, non dimentichiamo che caratteristica peculiare essenziale del Pci è stata sempre quella di distinguersi dalle socialdemocrazie in quanto partito che lotta per fare uscire la società dal meccanismo capitalistico, che lotta per il socialismo.

Per fare questo bilancio in una partita alla sinistra ha detto il segretario del Pci in conclusione dell'ultimo bilancio. Dalla metà del 1951 i governi che si sono succeduti hanno potuto costituirsi e reggere in quanto hanno dovuto avallarsi del determinante sostegno parlamentare del Pci prima nella forma dell'astensione e poi nella forma del voto favorevole.

La forza della sinistra

Grandi e tenaci lotte comuniste, l'unità nei sindacati e nelle amministrazioni popolari, la politica di unità democratica e nazionale, hanno cementato in Italia — ha detto Berlinguer con forza — una unità profonda fra comunisti e socialisti. Lo sviluppo delle riflessioni teoriche poi, sia storiche, sia nell'analisi della realtà di oggi, delle sue tendenze e delle prospettive,

ha in sostanza avvicinato i due partiti. Strumentali e pericolose ci sono apparse, quindi, recenti esasperazioni polemiche da parte di alcuni esponenti del Psi, del resto già raddimensionate. Noi speriamo che si superino.

Noi comprendiamo e ci sono contrastiamo l'aspirazione del Psi ad espandere la sua influenza e ad accrescere il suo ruolo. Ma noi per

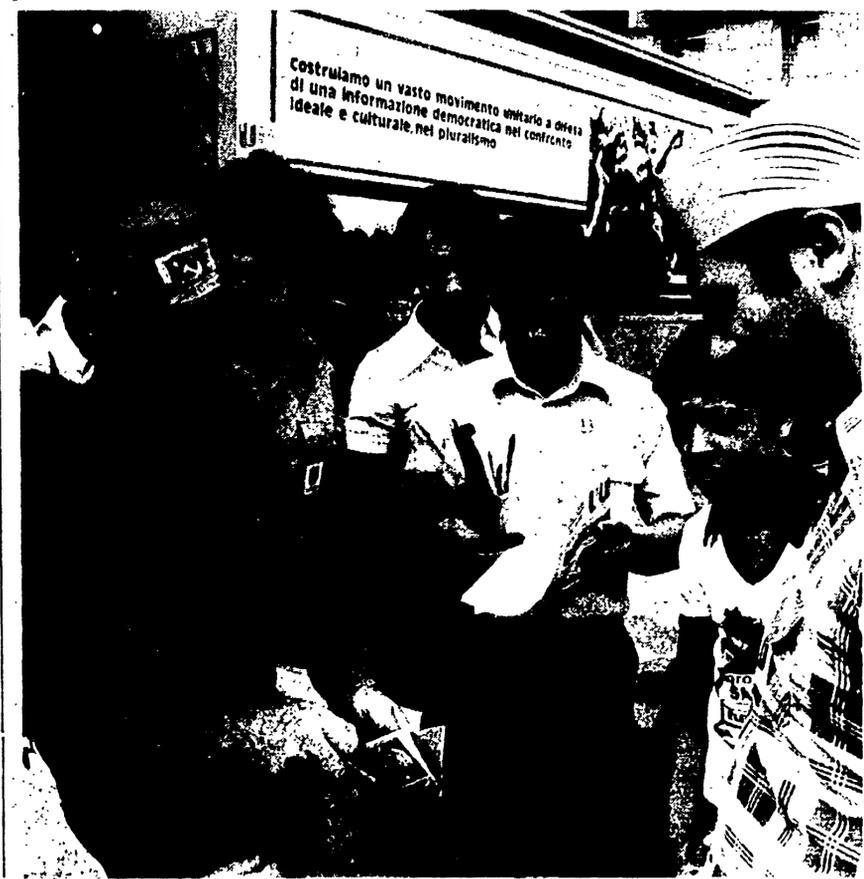
siamo che questo debba avvenire nel quadro di una espansione dell'iniziativa e della forza della sinistra nel suo complesso, dell'intero movimento operaio unito.

E inoltre noi pensiamo che l'azione e l'unità dei partiti di sinistra debbano svilupparsi non in contrapposizione alle forze democratiche e progressiste del mondo cattolico, alle possibilità dell'alternanza democratica e popolare, al di là di diverse formule di governi e di amministrazioni locali: in funzione di quella intesa sostanziale, tra tutte le forze popolari e democratiche italiane, indispensabile per risolvere i grandi problemi del Paese: è quella strategia è quel metodo, denominati compromesso storico.

Nella espansione e iniziativa della sinistra, nella battaglia per la conquista di posizioni più avanzate, vi è una funzione specifica del Psi come del Pci, vi è spazio per l'affermazione di entrambi i partiti. C'è bisogno di un rafforzamento della loro unità, nel rigoroso rispetto e riconoscimento della loro autonomia e delle rispettive peculiarità caratteristiche e funzionali.

Berlinguer ha quindi affrontato il tema di quello che ha definito un primo bilancio che sarà approfondito dal prossimo Congresso del Partito della politica seguita e delle iniziative prese dal nostro partito negli ultimi due anni, dalle elezioni del 20 giugno '76 a oggi.

E' quanto mai opportuno fare un simile bilancio perché, ha detto il segretario del Pci in conclusione dell'ultimo bilancio, il nostro partito, pur non essendo ancora partecipe del governo che, non lo si dimentichi, è questione aperta e che non potrà essere chiusa ancora a lungo, si è assunto responsabilità ben più rilevanti del passato nella vita politica nazionale. Proprio questa infatti è la principale novità dell'ultimo bilancio. Dalla metà del 1951 i governi che si sono succeduti hanno potuto costituirsi e reggere in quanto hanno dovuto avallarsi del determinante sostegno parlamentare del Pci prima nella forma dell'astensione e poi nella forma del voto favorevole.



Il discorso di Berlinguer a conclusione del Festival di Genova

Due anni segnati dalla forza e dalla politica del PCI



monetaria che minacciava di crollare e di diventare ingovernabile. Ebbene, ha detto Berlinguer, il crollo è stato evitato. Oggi infatti il ritmo della inflazione — pur rimanendo ancora elevato — si è ridotto; la situazione della bilancia dei pagamenti si è capovolta; la lira si è relativamente stabilizzata. La crisi finanziaria, esplosiva fra il 1975 e il 1976, registra dunque dei miglioramenti, pur rimanendo preoccupante.

Come è stato possibile evitare una catastrofe economica e finanziaria, garantendo le condizioni minime, elementari, per la stessa consistenza sociale e politica del Paese? La principale ragione sociale di questo risultato sta nella maturità e nel senso di responsabilità nazionale manifestati dalla classe operaia e dalle sue organizzazioni sindacali unitarie. La ragione politica sta nel successo, sia pure parziale, di quella linea per la quale noi comunisti ci siamo sempre battuti e che ha portato a un rapporto di avvicinamento e di maggiore solidarietà — anche se non ancora a una piena parità di dignità — fra i partiti popolari e democratici.

Grazie a questa solidarietà la Repubblica Italiana, ha detto il compagno Berlinguer, ha potuto scongiurare l'altro grande pericolo che si è presentato in questo periodo: quello di una capitolazione di fronte agli attacchi e al complotto terroristico che si sono venuti sviluppando con un crescendo di sangue, fino a toccare quel culmine costituito dal sequestro e poi dall'assassinio dell'onorevole Moro.

La resa non c'è stata. Il Paese, le forze democratiche, i poteri pubblici hanno tenuto, hanno respinto il ricatto dei terroristi e di chi li manovrava. E noi rivendichiamo la parte innegabilmente determinante — ha detto Berlinguer — che abbiamo avuto nell'atteggiamento di fermezza tenuto dallo Stato democratico.

Che cosa sarebbe successo infatti — ha proseguito — se il PCI non avesse gettato tutta la sua forza a difesa della Repubblica e contro l'everest? Se in quel tragico 16 marzo noi non avessimo chiamato milioni di uomini a scendere in piazza? E se poi — giorno dopo giorno — lungo tutto quel periodo terribile, durante quei 55 giorni, non avessimo risposto con ferma determinazione ai ricatti e alle manovre con cui si cercò non soltanto di dividere le forze democratiche, ma di disgregare le istituzioni repubblicane e di sovvertire la convivenza civile degli italiani?

Io non voglio rinfocolare polemiche che potrebbero diventare laceranti — ha detto Berlinguer — voglio soltanto richiamare l'attenzione su una verità che noi intuiamo subito, ma che appare sempre più chiara col passare del tempo e alla luce di molti fatti che emergono dalle inchieste e della ripresa, in questi giorni, di certe manovre.

Il rapimento di Moro non fu soltanto un episodio, un atto scellerato compiuto da questo o quel gruppo terroristico, tagliato fuori dal mondo politico. No. Quali che ne siano stati gli autori materiali, esso fu parte di una operazione politica molto più ampia. E bisogna domandarsi: perché — a quanto pare — Moro temeva per la sua vita?

A differenza di tanti nostri critici, di tanti sciocchi qualunquisti secondo i quali dopo il 20 giugno non era successo nulla perché noi comunisti nient'altro facevamo che «cedere», Moro, con la sua intelligenza politica, si rendeva ben conto che con l'ingresso del PCI nella maggioranza si poteva avviare, e si avviava, una svolta politica di portata grande, che forze potenti — interne e internazionali — si sentivano minacciate e che, perciò, esse avrebbero reagito con tutti i mezzi, anche i più feroci.

Ecco che cosa è stato il 16 marzo. Oggi che una mano misteriosa riprende la manovra politica, rimettendo in circolazione lettere e dossieri scritti in quel carcere tenebroso, sotto quelle minacce di morte, non c'è bisogno nemmeno di dire quanto sia poco limpido il tentativo di servirsi, a scopi politici e di parte, di simili documenti recapitati e messi in circolazione non a caso dai postini delle Brigate rosse.

Se si voleva colpire nella DC colui che più si era impegnato per una politica di unità democratica e nazionale (che era allora ed è ancora oggi la condizione per la salvezza della democrazia italiana), se l'obiettivo di chi manovrava le cose era quello di avviare un processo di destabilizzazione (una sorta di colpo di Stato), che senso aveva, ed ha, dividersi tra cosiddetti «umanitari» e cosiddetti «cultori dello Stato forte»? Che senso aveva proporre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portarci verso uno stato di guerra civile?

Non stati ancora quei cambiamenti qualitativi nello sviluppo economico e sociale di cui il Paese ha bisogno per uscire in modo positivo e duraturo dalla crisi. Non va dimenticato certo che il Parlamento ha approvato alcune buone leggi (ad esempio, sulla riconversione industriale, sulla agricoltura, sul Mezzogiorno) che possono costituire una delle basi per avviare l'economia verso nuovi indirizzi. Ma i grandi, i drammatici problemi cui è legata la sorte della nostra società rimangono ancora aperti e insoluti. Parlo — dice Berlinguer — del problema, sempre grave, dello stato del-

le finanze pubbliche e parlo, soprattutto, dei problemi della disoccupazione in generale e di quella dei giovani e delle donne in particolare; parlo dei problemi delle popolazioni delle regioni meridionali, della Sicilia, della Sardegna; parlo dei problemi di milioni e milioni di italiani che vivono in condizioni di arretratezza, di emarginazione, di abbandono, o che sono colpiti da scandalose sperequazioni dei redditi. C'è chi dovrebbe vivere con poche decine di migliaia di lire al mese e c'è chi sciala — ha esclamato il compagno Berlinguer — con decine di milioni al mese. Se non si ri-

parlo dei problemi della disoccupazione in generale e di quella dei giovani e delle donne in particolare; parlo dei problemi delle popolazioni delle regioni meridionali, della Sicilia, della Sardegna; parlo dei problemi di milioni e milioni di italiani che vivono in condizioni di arretratezza, di emarginazione, di abbandono, o che sono colpiti da scandalose sperequazioni dei redditi. C'è chi dovrebbe vivere con poche decine di migliaia di lire al mese e c'è chi sciala — ha esclamato il compagno Berlinguer — con decine di milioni al mese. Se non si ri-

parlo dei problemi della disoccupazione in generale e di quella dei giovani e delle donne in particolare; parlo dei problemi delle popolazioni delle regioni meridionali, della Sicilia, della Sardegna; parlo dei problemi di milioni e milioni di italiani che vivono in condizioni di arretratezza, di emarginazione, di abbandono, o che sono colpiti da scandalose sperequazioni dei redditi. C'è chi dovrebbe vivere con poche decine di migliaia di lire al mese e c'è chi sciala — ha esclamato il compagno Berlinguer — con decine di milioni al mese. Se non si ri-

Con altrettanta decisione però — ha aggiunto Berlinguer — dobbiamo dire noi per primi che il complessivo quadro economico, sociale e politico che presenta il Paese non è soddisfacente. Il motivo essenziale della nostra insoddisfazione è che non ci so-

lomon questi problemi, l'Italia non diventerà mai un Paese progredito e civile, un Paese nuovo e giusto: che è quello che invece noi comunisti vogliamo che diventi.

Come si spiegano le difficoltà che si incontrano per «ammunire verso questo obiettivo», si è chiesto Berlinguer. Noi comunisti, ha risposto, ce lo spieghiamo anche alla luce del grande insegnamento di Marx. Alla base di tutto lo sviluppo delle società umane c'è la lotta delle classi e ci sono i rapporti di forza fra le classi: cioè il misurarsi di schieramenti sociali e di alleanze che tendono o a conservare l'esistente o a trasformarlo. E, nella concreta situazione italiana di oggi, tutti constatiamo ogni giorno quali e quanti siano gli interessi consolidati, i privilegi acquisiti, i parassitismi cristallizzati che resistono e che si oppongono a ogni iniziativa e a ogni sforzo di risanamento, di rigore economico, di giustizia sociale e fiscale, di severità amministrativa, e che soprattutto impediscono o frenano ogni passo verso il rinnovamento.

Queste forze, ha proseguito il segretario del PCI, operano e si fanno sentire anche nell'attuale maggioranza par-

lamentate, e anzitutto nella DC. Nella base di questo partito sono certamente presenti strati importanti di lavoratori, di donne, di giovani (e questo spiega la nostra politica) ma sono presenti anche gruppi, ceti, categorie che godono — e vogliono conservare — posizioni di privilegio e di rendita che sono ormai in contraddizione con la necessità impellente di avviare un

processo di sviluppo economico nuovo e sano. A questo punto sorge un quesito, e noi lo poniamo: come considera, la DC, la politica dell'emergenza e come si muove al suo interno? L'onorevole Zaccagnini ha affermato recentemente (ma noi lo diciamo da tempo) che la politica dell'emergenza deve essere un'occasione per cambiare e rendere più «giusta» la nostra società. Ma per rag-

giungere questo obiettivo, ha detto Berlinguer, bisogna appunto e in primo luogo ridimensionare il peso degli interessi di quei gruppi, ceti, categorie di cui parlavo poc'anzi. Insomma, ha esclamato Berlinguer, l'onere del risanamento e del rinnovamento non può essere sopportato unicamente dalla classe operaia nell'immobilità di tutto il resto della società.

È questo, quindi, il nuovo campo in cui deve dispiegarsi con il massimo di sistematicità e svilupparsi con la più grande ampiezza, l'iniziativa politica, civile, sociale, ideale della classe operaia. Ecco il nuovo campo — oltre a quelli tradizionali dei contadini e dei ceti medi — della politica di alleanza della classe operaia. Il rischio infatti è che parti consistenti di queste masse e aree sociali cadano preda di operazioni reazionarie, magari dopo essere passate per esperienze frustranti di puro ribellismo.

Sta alla classe operaia sventare questi pericoli, raccogliere e organizzare queste forze, farsi interpretare — anche nei contenuti e nelle priorità delle sue lotte rivendicative — delle loro esigenze e aspirazioni di lavoro, di giustizia, di partecipazione, o portarle a una battaglia unitaria su uno sviluppo su basi nuove dell'economia e della società italiana.

Se saprà fare questo, ha detto il compagno Berlinguer, la classe operaia italiana acquisirà nel Paese la forza e il consenso necessari per dare la sua impronta a un'Italia nuova.

Se invece l'azione sindacale e politica della classe operaia non avrà questo nuovo respiro e non si indirizzerà verso questi obiettivi dai quali dipende l'ampiamento della base produttiva e dell'occupazione, e la trasformazione dell'assetto sociale del Paese, la classe operaia stessa finirà per perdere forza e peso e si esporrà al rischio di vedere veleggiare le sue stesse condizioni.

Perciò il Partito comunista dice agli operai comunisti: siate in prima fila nel dibattito democratico per orientare giustamente le lotte operaie affinché esse esercitino una influenza effettiva sugli indirizzi della politica economica; siate i campioni della unità di classe e della conquista delle nuove alleanze; e controbatte i falsi argomenti dei demagoghi che alimentano quelle spinte e chiusure corporative che significano la rinuncia della classe operaia alla sua funzione di forza dirigente nazionale.

Il compagno Berlinguer si avvia alla conclusione del suo discorso. A compagno o compagno che si impegnano ogni energia per rafforzare il Partito e la FGCI, per tessere nuovi iscritti, per formare nuovi militanti, per diffondere la stampa comunista, i nostri libri, la nostra letteratura comunista. Berlinguer spiega la necessità di partecipare sempre di più non solo alle lotte, ma alla elaborazione e allo sviluppo della politica del PCI anche in preparazione del XV Congresso.

Nel momento in cui da varie parti si cerca di indebolire il nostro partito — dice Berlinguer concludendo — noi sentiamo più forte l'orgoglio di militare in esso, in questa roccaforte della democrazia e del proletariato italiano, e — ben consapevoli che dovremo affrontarci nel prossimo periodo nuove e difficili prove — sentiamo il dovere di moltiplicare i nostri sforzi per rendere questo nostro partito sempre più all'altezza del compito che ci siamo assegnati e che è quello di dare tutto il nostro contributo alla lotta per la salvezza della democrazia, per rinnovare la nostra società, per avviare l'Italia sulla strada del socialismo.

Il servizio fotografico che illustra gli aspetti più significativi della festa nazionale dell'«Unità» è stato realizzato da Giancarlo De Bellis e da Mimmo Ceccoli.

La classe operaia può anche contenere entro certi limiti le sue rivendicazioni salariali, e già lo ha fatto. Ma bisogna che la DC si decida: le grandi ricchezze, i grandi patrimoni, i grandi evasori vanno finalmente colpiti. E bisogna anche che le forme in cui vivono, lavorano, guadagnano quei ceti e quelle categorie di cui parlavo poco fa, siano trasformate e ammodernate, sia pure attraverso un processo graduale che eviti uno spostamento di massa di questi ceti verso posizioni reazionarie.

Questo problema, ha proseguito Berlinguer, riguarda tutti i partiti, ma riguarda in particolare la DC: perché è

essa che ha governato nel modo che sappiamo, contribuendo in misura assai grande a ingigantire quelle strutture, quelle inefficienze e quegli sprechi nella vita economica e sociale, e nello Stato, che soffocano oggi il Paese e che rendono così arduo risolvere i grandi problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno, del risanamento finanziario, della giustizia retributiva, della scuola, della pubblica amministrazione, della magistratura. A questo deve servire l'emergenza, ha esclamato Berlinguer, ad avviare a soluzione questi problemi.

Gli aiuti a scapito di questa occasione. È proprio in momenti di stretta cruciale co-

me questi che si devono raccogliere tutte le energie per una grande opera di rinnovamento. Al vertice della DC, ha proseguito il segretario del Partito, c'è oggi un gruppo dirigente che ha abbandonato la linea della contrapposizione frontale seguita dalla DC per diversi anni e scemata prima nel referendum sul divorzio del 1974 e poi nelle elezioni regionali del 1975. La scollatura di quella linea ha determinato anche nella base di quel partito una spinta che sollecita il suo rinnovamento.

Ma pur riconoscendo questa novità, siamo ancora ben lungi dal potere constatare che la DC è capace di liberarsi davvero dalle sue tenaci e radicate microstrutture clientelari e parassitarie. E che la DC si muova — coi fatti — in questa direzione, è interesse vitale per il Paese intero. Ma se condurre questa opera è compito che spetta in prima persona alla DC, è certo che sul suo cammino influirà l'atteggiamento e l'azione degli altri partiti, e soprattutto del nostro.

Di qui la nostra linea, nella quale si intrecciano e si combinano il momento della critica, della denuncia, della lotta e della competizione, e il momento del dialogo, della collaborazione e dell'intesa. Con questo stesso spirito di unità e di solidarietà, il resto del nostro impegno e agiamo all'interno della nuova maggioranza parlamentare. Ripetiamo, ha aggiunto Berlinguer, che in essa noi siamo solo se e in quanto andrò avanti l'attuazione puntuale e leale del programma concordato. Ma la nostra funzione e responsabilità di fronte alle masse lavoratrici e al Paese non ci consentono di adagiarci in una posizione inerte, di pura registrazione di quanto di positivo o di negativo viene fatto. La nostra funzione e la nostra responsabilità ci obbligano piuttosto a intervenire incessantemente con le nostre critiche, proposte e iniziative verso il governo e nel Parlamento, e soprattutto a sviluppare la nostra azione nel Paese, tra le masse.

Berlinguer, quindi, richiamandosi a quanto già ebbe a dire alla Conferenza operaia di Napoli, nel marzo scorso, ha affrontato il tema delle alleanze della classe operaia nel momento in cui, ha detto, la questione che ci sta davanti non è soltanto quella di salvaguardare la democrazia e di preservare il Paese dallo sfascio economico, ma è quello di impostare e di mettere in moto un processo di rinnovamento della società e dello Stato.

Bisogna andare, ha aggiunto Berlinguer, a un blocco sociale più ampio. Oggi la fase cui è giunto il capitalismo — e non solo quello italiano — fa sorgere un problema, se non di tutto nuovo, certo di nuova rilevanza e dimensione per la politica delle alleanze della classe operaia.

Con il ridursi delle capacità di sviluppo in senso estensivo dell'economia regolata dai meccanismi capitalistici, crescono enormemente rispetto al passato gli strati della popolazione che: o non vengono ammessi nel processo produttivo, o ne vengono espulsi; o comunque vengono gettati ai margini della vita sociale. Si tratta di enormi masse giovanili e femminili: si tratta di popolazioni di interi comuni, comprensori, zone agricole e di montagna; si tratta di sottoproletari e di diseredati di ogni tipo che sono presenti, in misura più o meno grande, in ogni città del nostro Paese.

Per lungo tempo, ha detto Berlinguer, in Italia il problema di queste masse è stato coperto e come coperto da una politica economica e da un sistema di potere che godevano di notevoli margini di manovra, attraverso il gonfiamento dell'impiego pubblico e del settore terziario, l'offer-

to di servizi temporanei, le pratiche clientelari e assistenziali, oltre che attraverso massicce migrazioni all'interno del Paese e verso l'estero. Oggi questi margini sono allo stremo, e i problemi dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno, dei disoccupati, degli emarginati sono diventati disomogenei.

È questo, quindi, il nuovo campo in cui deve dispiegarsi con il massimo di sistematicità e svilupparsi con la più grande ampiezza, l'iniziativa politica, civile, sociale, ideale della classe operaia. Ecco il nuovo campo — oltre a quelli tradizionali dei contadini e dei ceti medi — della politica di alleanza della classe operaia. Il rischio infatti è che parti consistenti di queste masse e aree sociali cadano preda di operazioni reazionarie, magari dopo essere passate per esperienze frustranti di puro ribellismo.

Sta alla classe operaia sventare questi pericoli, raccogliere e organizzare queste forze, farsi interpretare — anche nei contenuti e nelle priorità delle sue lotte rivendicative — delle loro esigenze e aspirazioni di lavoro, di giustizia, di partecipazione, o portarle a una battaglia unitaria su uno sviluppo su basi nuove dell'economia e della società italiana.

Se saprà fare questo, ha detto il compagno Berlinguer, la classe operaia italiana acquisirà nel Paese la forza e il consenso necessari per dare la sua impronta a un'Italia nuova.

Se invece l'azione sindacale e politica della classe operaia non avrà questo nuovo respiro e non si indirizzerà verso questi obiettivi dai quali dipende l'ampiamento della base produttiva e dell'occupazione, e la trasformazione dell'assetto sociale del Paese, la classe operaia stessa finirà per perdere forza e peso e si esporrà al rischio di vedere veleggiare le sue stesse condizioni.

Perciò il Partito comunista dice agli operai comunisti: siate in prima fila nel dibattito democratico per orientare giustamente le lotte operaie affinché esse esercitino una influenza effettiva sugli indirizzi della politica economica; siate i campioni della unità di classe e della conquista delle nuove alleanze; e controbatte i falsi argomenti dei demagoghi che alimentano quelle spinte e chiusure corporative che significano la rinuncia della classe operaia alla sua funzione di forza dirigente nazionale.

Il compagno Berlinguer si avvia alla conclusione del suo discorso. A compagno o compagno che si impegnano ogni energia per rafforzare il Partito e la FGCI, per tessere nuovi iscritti, per formare nuovi militanti, per diffondere la stampa comunista, i nostri libri, la nostra letteratura comunista. Berlinguer spiega la necessità di partecipare sempre di più non solo alle lotte, ma alla elaborazione e allo sviluppo della politica del PCI anche in preparazione del XV Congresso.

Nel momento in cui da varie parti si cerca di indebolire il nostro partito — dice Berlinguer concludendo — noi sentiamo più forte l'orgoglio di militare in esso, in questa roccaforte della democrazia e del proletariato italiano, e — ben consapevoli che dovremo affrontarci nel prossimo periodo nuove e difficili prove — sentiamo il dovere di moltiplicare i nostri sforzi per rendere questo nostro partito sempre più all'altezza del compito che ci siamo assegnati e che è quello di dare tutto il nostro contributo alla lotta per la salvezza della democrazia, per rinnovare la nostra società, per avviare l'Italia sulla strada del socialismo.

Il servizio fotografico che illustra gli aspetti più significativi della festa nazionale dell'«Unità» è stato realizzato da Giancarlo De Bellis e da Mimmo Ceccoli.

Il servizio fotografico che illustra gli aspetti più significativi della festa nazionale dell'«Unità» è stato realizzato da Giancarlo De Bellis e da Mimmo Ceccoli.



Il servizio fotografico che illustra gli aspetti più significativi della festa nazionale dell'«Unità» è stato realizzato da Giancarlo De Bellis e da Mimmo Ceccoli.